

Attualità e Cultura

IN MARGINE ALLA PRESENTAZIONE DEL TRATTATO DI ORAZIO CIANCIO E SUSANNA NOCENTINI SUL BOSCO CEDUO

Il 14 settembre scorso è stato presentato, nella prestigiosa sala delle adunanze dell'Accademia dei Georgofili, il libro di Orazio Ciancio e Susanna Nocentini *Il bosco ceduo – Selvicoltura Assestamento Gestione*. Il saggio, pubblicato dall'Accademia italiana di scienze forestali, è stato ampiamente illustrato nei suoi contenuti tecnici e scientifici da Antonio Gabbriellini, da Ervedo Giordano e da Lapo Mazzei, Vice Presidente dell'Accademia dei Georgofili. Ervedo Giordano lo ha anche dettagliatamente recensito nel n. 5/2004 de *L'Italia Forestale e Montana*.

Prescindo perciò da tale disamina e vorrei qui invece illustrare, come ho fatto alla presentazione ufficiale del libro, il punto di vista di un tecnico forestale, come ce ne sono tanti in Italia, che ha operato a lungo nell'amministrazione pubblica, con alcune esperienze, precedenti o seguenti tale servizio, presso altri enti (Consorzi forestali o di bonifica) o società private e come libero professionista.

Per me, per noi, la «questione ceduo» è sempre stata una parte consistente della «questione forestale». Consistente, e anche tormentata, controversa, fonte di lunghe discussioni fin dai banchi universitari. Allora, fine anni cinquanta, inizi anni sessanta, gli studenti della Facoltà forestale di Firenze provenivano in gran parte dal Triveneto o dalla Toscana, alcuni dal sud (Calabria, Abruzzo, Sardegna). In genere gli studenti delle Alpi non apprezzavano il bosco ceduo, per lo più lo consideravano una coltura residuale, frutto di un'economia montana e rurale che andava superata. Gli studenti dell'Appennino lo conoscevano meglio e lo vedevano ancora ben inserito nella prassi colturale dei loro territori collinari e montani. I Toscani addirittura gli conferivano una nobiltà storica, che affondava le radici nella fusione dei metalli dell'antica Etruria.

C'era un aspetto singolare nei nostri studi universitari, che si ripeteva poi nel nostro lavoro presso gli Ispettorati forestali. L'attenzione dedicata al bosco ceduo era molto alta: le dispense di selvicoltura, di assestamento, di economia e di legislazione prima, le Prescrizioni di massima e di polizia forestale poi, analizzavano e disciplinavano tale governo del bosco in tutti i particolari. Quando però ci guardavamo attorno, facevamo i nostri sopralluoghi o consultavamo le più recenti pubblicazioni e statistiche riguardanti i cedui (uscivano allora i rilevamenti che Guglielmo Giordano andava conducendo nel sud della Toscana), ci accorgevamo che stavamo parlando di un moribondo, di superfici boscate, cioè, sempre più estese abbandonate a se stesse, che non davano il senso di desolazione dei seminativi e dei pascoli incolti, fenomeno che si sviluppava parallelamente nei decenni d'industrializzazione forzata del nostro Paese, ma che non erano meno consistenti. È

stato ampiamente analizzato il processo che, nel tempo, ha travasato nelle nostre città i quattro quinti della popolazione delle campagne e della montagna, per cui non è il caso qui di riprenderlo. Voglio solo sottolineare un particolare, assurdo, ma conseguente al ritardo, non infrequente, con cui l'Università e la pubblica amministrazione seguono la realtà sociale ed economica del Paese: mentre noi ci preparavamo ad operare per una specifica selvicoltura, questa si stava liquefacendo sotto i nostri occhi.

Anche il mio primo lavoro nel Corpo forestale dello Stato, presso la Direzione dell'Azienda di Stato per le foreste demaniali, che consisteva nella valutazione estimativa dei beni silvo-pastorali che lo Stato stesso intendeva comprare o espropriare, si doveva misurare con tale contraddizione. Le procedure ministeriali imponevano, infatti, la valutazione dei boschi cedui attraverso la capitalizzazione di un reddito periodico, ritenuto positivo e costante, pena la bocciatura dell'acquisizione del bene da parte della Corte dei Conti, che non ammetteva d'incamerare nel patrimonio indisponibile dello Stato un immobile fonte di perdite finanziarie. Ricorrevamo, chiaramente, ad un artificio, in quanto la maggior parte dei cedui non forniva da tempo redditi positivi, tant'è che i proprietari tendevano a disfarsene anche a prezzi vili. Era pure difficile calcolare un presunto valore in base ai redditi attesi, nell'ipotesi di una conversione o trasformazione del bosco, senza cadere in ipotesi che allora sembravano indefinite e astratte. In pratica si procedeva a stime per valori tipici, dove tali valori indicavano quello che l'ASFD, alla fin fine, era disposta a pagare per i diversi boschi cedui, in funzione della loro composizione specifica, della loro età, della fertilità dei terreni, della loro ubicazione e, soprattutto, del vantaggio che la loro acquisizione avrebbe apportato alla gestione del c.d. demanio forestale, in termini di organico ampliamento e accorpamento. Queste procedure speditive, che avrebbero forse fatto arricciare il naso ai cultori ortodossi dell'estimo forestale, consentirono un'imponente operazione di pubblicizzazione di foreste incolte e abbandonate a se stesse, allora insignificanti per la proprietà privata, ma di alto valore per le finalità pubbliche, cui erano destinate. Vorrei ricordare che il regista di questa gigantesca operazione, che portò alla costituzione di oltre 300.000 ettari di demanio forestale nelle diverse regioni italiane, è stato Maggiorino Passet Gros, roccioso piemontese della Val Chisone, dirigente con una straordinaria capacità di lavoro, che contrastava vistosamente con l'atmosfera paciosa degli uffici ministeriali, senza ansie né fretta. Gli sono debitore di ore ed ore di paziente e lucido insegnamento, a tavolino e in bosco, non solo di estimo forestale, ma anche di botanica.

In verità, il bosco ceduo ha posto ai Forestali della mia generazione tanti altri problemi, ben più complessi di quelli estimativi. Ne abbiamo parlato tante volte fra di noi, con i nostri superiori, con quelli che erano stati i nostri docenti all'Università e con gli allora giovani assistenti, con pochi anni più di noi. Cercavamo non dico delle certezze, ma delle risposte, sia pure transitorie e legate a situazioni specifiche. La cosa buffa era che tutti loro, più che parlarmi, volevano sentirmi parlare, raccontare dove, quando e come m'ero imbattuto nei problemi che andavo presentando. Segno che anche loro erano stati presi di contropiede dalla «questione ceduo».

Un primo interrogativo (esistenziale, direi, per il patrimonio boschivo nazionale visto nel suo complesso) era se l'abbandono colturale fosse una iattura o un'opportunità.

Fra i sostenitori della prima alternativa c'era (e c'è) una popolazione variegata: dai fungaioli, che sostengono che nel ceduo non più utilizzato i funghi diminuiscono o addirittura scompaiono, agli escursionisti, che lamentano un'impraticabilità del bosco abbandonato a sé e un aumento del pericolo d'incendio. Per i primi non so che dire, perché non conosco studi o sperimentazioni, che avvallino l'ipotesi. I secondi confondono, a mio modo di vedere, il taglio con la cura del bosco. Poi ci sono motivazioni più concrete, come l'interesse dei proprietari per i prodotti legnosi del ceduo, anche se di scarso valore (almeno nei decenni passati) e con macchiatici problematici. Oppure motivazioni nobili: il mantenimento di un'identità culturale e dei saperi del passato, la conservazione di soprassuoli che identificano un paesaggio, come i forteti, gli ericeti, i manneti, i cedui a sterzo e altri.

Molto più combattivo l'altro schieramento, quello per il quale il superamento della coltura cedua era un'«occasione storica», come diceva Fabio Clauser, per restituire provvigioni e strutture più adeguate a soprassuoli tartassati da secoli di coltura forzata, di sfruttamento eccessivo rispetto alla loro resilienza. Anche Alberto Hofmann, mio padre, non usava mezzi termini: ad eccezione dei cedui di Castagno e di Ontano napoletano, capaci di ripristinare l'humus bruciato ad ogni taglio, per l'abbondanza dello spoglio fogliare e la fertilità, in genere, dei terreni dov'erano coltivati, per tutti gli altri, in primis quelli di Faggio, occorre perseguire altre «mete colturali», come amava dire. Mi faceva osservare come nelle situazioni più difficili, ad esempio nelle stazioni più o meno aride, su terreni calcarei, occupate da cedui di Roverella, di Carpino nero e di Orniello, le Prescrizioni di massima e di polizia forestale di alcune Province avevano imposto, con il passare dei decenni, turni più lunghi, non tanto come misura prudenziale, quanto, a detta sua, per ottenere gli stessi assortimenti del passato, che richiedevano però un'età dei polloni sempre più alta, in parallelo al progressivo impoverimento del suolo.

Un secondo interrogativo teneva dietro immediatamente al primo. Constatato cioè che molti boschi cedui erano fuoriusciti dalla loro area economica, per cui non conveniva utilizzarli, né tanto meno curarli, quale azione era opportuno intraprendere? Promuovere il loro rientro nell'area della ceduazione, attraverso incentivi per abbattere i costi necessari per la ripresa delle utilizzazioni, o avviarli all'alto fusto, addossando una quota delle spese di conversione alle casse pubbliche? La prima via era spesso preferita dal proprietario privato, che non voleva impelagarsi in operazioni selvicolturali di lungo periodo e spiava attentamente ogni lievitazione dei prezzi della legna. La seconda via era auspicata da molti Forestali, che volevano appunto cogliere l'«occasione storica» creata dal fatto che in molti comprensori le utilizzazioni erano calate anche dell'80%, vale a dire che su cinque metri cubi d'incremento della massa legnosa se ne prelevava a malapena uno. L'entusiasmo di questi Forestali portò senz'altro ad alcune forzature, tanto che per essi fu coniato il termine, orribile, di «altofustomania». Ho visto in quegli anni (anni settanta), in pieno demanio, sul Pratomagno e nella zona di Fabriano, cedui di Roverella, appena giunti a fine turno, sottoposti a tagli di avviamento (e anche di preparazione, almeno nelle intenzioni delle squadre di operai che intervenivano), o polloni selezionati, sempre di Roverella, che non andavano né avanti né indietro e cominciavano a seccarsi dalla cima. Erano boschi che non chiedevano altro che di esser lasciati in pace, d'esser messi a riposo, per ricostituire, da sé, un minimo di condizioni di fertilità e stabilità, che l'uso irrazionale dei decenni e secoli passati aveva compromesso.

Quella della terza via da intraprendere, accantonando per il momento l'alternativa secca fra mantenimento del ceduo e conversione all'alto fusto, dando respiro al bosco e attendendo con pazienza una sua ripresa evolutiva naturale, sembrava dare poca soddisfazione a molti Forestali. Spesso sentivo farmi l'obiezione che certi cedui non avrebbero mai potuto esser convertiti a fustaia, perché la stazione era poco fertile: tanto valeva continuare con la ceduaione. Venivano confusi causa ed effetto, in quanto la perdita di fertilità era spesso la conseguenza di una ceduaione intensiva e il primo provvedimento da intraprendere era proprio quello di sospenderla. Poi si sarebbe visto.

La netta propensione di molti Forestali per le conversioni ha avuto anche conseguenze sul piano normativo, in quanto in alcune Regioni (siamo ormai negli anni ottanta) la revisione delle Prescrizioni di massima o leggi ad hoc hanno preso ad equiparare i c.d. cedui invecchiati a boschi d'alto fusto, sottoponendoli alla loro particolare disciplina, più vincolante di quella dei cedui. Questo indipendentemente dal fatto che su tali soprassuoli si fosse o no intervenuti con tagli di avviamento all'alto fusto. Era sufficiente che la loro età avesse superato di n volte l'età del turno, dove n, nelle normative più esigenti, può essere anche uguale ad 1,5, per inibire la ceduaione o, quanto meno, per imporre una specifica autorizzazione al taglio. Eccessi a parte, va riconosciuto agli Ispettorati forestali, agli Uffici d'amministrazione dell'ASFD e agli Uffici regionali, che ad essi sono subentrati, di aver avviato, in quest'ultimi 35 anni, una significativa operazione di potenziamento delle fustaie italiane: questo è avvenuto nella zona del Faggio, ma anche delle Querce caducifoglie e persino delle Lecce. Localmente è stata tentata anche la via della conversione di cedui castanili in fustaie da legno, cancro corticale e mal dell'inchiostro permettendo.

L'inizio, la frequenza e l'intensità dei tagli di avviamento hanno sollevato discussioni anche estreme. Innanzi ad alcune foto di cedui invecchiati di faggio del Casentino, Alberto Hofmann scriveva ad un collega che gli «prudevano le mani» per il desiderio d'intervenire. Fabio Clauser li portava invece ad esempio di un'evoluzione naturale all'alto fusto, dove, per la selezione dei polloni, era sufficiente lasciar fare madre natura.

Non bisogna però credere che sempre e comunque l'area del ceduo sia stata compressa. Mentre progrediva la crisi dei tagli dei boschi cedui, alcune particolari necessità e spinte economiche tendevano ad aprire nuovi spazi per questo tipo di bosco. Premetto subito che il bilancio, che oggi può esser tratto su tali aperture, è molto controverso.

L'ampliamento più vistoso dell'area a ceduo si era avuto come conseguenza del taglio delle piante secolari dei castagneti da frutto a seguito del diffondersi, dall'immediato dopoguerra, del cancro corticale, che si tentava di arginare attraverso la costituzione di cedui castanili o misti. La fretta e l'ansia hanno spinto spesso a ripetere tale conversione in forma standardizzata, magari inserendo improbabili conifere. La statistica forestale rileva chiaramente, a partire dagli anni cinquanta, il passaggio di superfici classificate a fustaia (in quanto occupate da castagneti da frutto) a superfici interessate da bosco ceduo.

Altro caso d'ampliamento del ceduo è quello derivato dell'impianto di specie ad accrescimento più o meno rapido, da governare appunto a ceduo, per ottenere assortimenti utilizzabili nella produzione industriale o a fini energetici. Il mio

primo lavoro, dopo la laurea, è stato proprio quello di seguire alcuni impianti di Pioppo nel Friuli e di Eucalitto presso Manfredonia e nel Metaponto, destinati a fornire, a cicli molto brevi, materia prima per fibre prodotte dalla Snia Viscosa. Ebbero tutti vita breve, perché i tondelli di Pioppo fermentavano in men che non si dica sui piazzali di Torviscosa, gli eucalitteti su terreni fertili, alluvionali, lungo il Sinni, furono rapidamente sostituiti da ben più redditizi agrumeti, quelli lungo la costa dello Jonio da ancor più redditizi villaggi turistici, quelli impiantati a colmatuccio, su terreni ancora soggetti a bonifica per colmata, seccarono rapidamente quando le radici raggiunsero orizzonti ancora impregnati di sale (eppure l'impianto era stato progettato e diretto da un istituto universitario). Ma forse anche perché era allora ancora possibile acquistare dalla Romania e dalla ex Jugoslavia ottimi spaccati di Faggio a prezzi competitivi.

Attualmente la c.d. Short Rotation Forestry, finalizzata alla produzione di materiale energetico, sta creando molte aspettative, anche a seguito dei premi previsti dai piani regionali di sviluppo rurale. È una strada, però, che abbiamo appena cominciato a percorrere.

Tornando agli interrogativi che i boschi cedui presentavano nei decenni scorsi, troviamo ancora il problema della matricinatura.

Le scartoffie degli Uffici forestali menzionano spesso, oltre ai «cedui invecchiati» e ai «cedui degradati», i «cedui intensamente matricinati». Anche qui la terminologia ha più carattere pratico e burocratico che scientifico. Che cosa si voleva intendere con l'espressione «intensamente matricinati»? Un ventaglio di situazioni: dai cedui da ghianda (ghiadeti di Roverella nel Chianti), dove l'abbandono aveva provocato un consistente sviluppo delle matricine, tanto che alla lettura delle foto aeree apparivano (e venivano classificati) come alto fusto di querce, ai soprassuoli estremamente irregolari di Faggio di alcune proprietà di enti sul Monte Amiata, a lungo mal-governati e mal-trattati, o, ancora, ai cedui di Cerro (sempre sull'Amiata), ove era stato imposto un incomprensibile rilascio di matricine. Riguardo a quest'ultimo punto, notavo talvolta che esisteva un atteggiamento quasi punitivo dell'autorità forestale nei confronti dei proprietari, che insistevano per il mantenimento del governo ceduo e non si lasciavano convincere alla conversione: si traduceva nella richiesta di rilasciare un numero di matricine superiore a quelle imposte dalle Prescrizioni di massima. Forse operava una forte riserva mentale, che partiva dall'idea che, se la conversione non veniva immediatamente avviata, almeno dovevano esserne creati i presupposti, intensificando la matricinatura.

Quando venivo chiamato per questi e altri casi di «matricinatura intensiva», avevo grandi difficoltà a dare un suggerimento, perché il soprassuolo dominante era insufficiente per costituire una c.d. fustaia transitoria, su cui impostare, nel tempo, i tagli di rinnovazione, mentre i polloni sottostanti non costituivano più un ceduo di densità e vigore accettabili. In questi sopralluoghi mi era prezioso compagno Angiolino Baroni, dietro cui sentivo la solida scuola di Mario Cantiani. Quando mi riusciva, catturavo lo stesso Cantiani, per farmi suggerire come intervenire in alcuni casi di boschi cedui molto irregolari o semplicemente come classificarli, negli anni in cui si stava impostando l'inventario forestale della Toscana. Mi ha fatto molto piacere che, nelle prime pagine del volume *Il bosco ceduo*, ci sia, fra i Maestri della selvicoltura e dell'asestamento italiani, la fotografia di Mario Cantiani.

Altro problema dei boschi cedui e della loro possibile destinazione derivava

dall'idea, che si erano fatti molti Forestali e proprietari boschivi, che le conifere servissero comunque a migliorare e valorizzare il soprassuolo boschivo, per cui si sono viste, già a partire dagli anni sessanta, operazioni incredibili. Ad esempio, l'apertura con ripper di gradoni in mezzo a belle macchie e densi forteti, per seminarci Pino marittimo (anche Pini esotici!), oppure l'impianto di Douglasia, Abete bianco, Pino silvestre, Pino laricio (e ancora Pini e Abeti d'altri paesi!) sotto i polmoni di Castagno, di Cerro, di Faggio: crescevano per lo più tristi e stenterelli, e a noi (allora) giovani Forestali, incolpevoli di tali coniferamenti, veniva spesso chiesto di «fare qualcosa» per favorirne lo sviluppo.

Ci veniva anche chiesto di promuovere, presso i nostri Uffici, l'ampliamento della c.d. epoca del taglio dei cedui. La richiesta ovviamente partiva dai proprietari e dalle ditte boschive. In realtà più d'uno fra noi s'era convinto che c'era del fiscalismo gratuito nelle Prescrizioni di massima, forse prodotto dal ripetersi automatico, da una revisione all'altra di tali norme, di un atteggiamento prudenziale, che, all'origine, non s'era confrontato con gli effettivi danni che il riscoppio delle cepaie può subire in relazione al momento del taglio e dell'esbosco.

Infine, in tempi più recenti, di maggiore sensibilità per quella che è venuta delineandosi come politica di mantenimento e d'incremento della biodiversità del bosco, ci interrogavamo anche sulle conseguenze che ci si potevano attendere dal favorire il mantenimento o, all'inverso, la conversione dei cedui. Ci sono in Toscana, al riguardo, due ottimi studi: il primo piano forestale del Parco naturale della Maremma e la valutazione d'impatto ambientale del progetto di sbarramento sul fiume Farma, nel demanio del Belagaio, sempre in Maremma.

Il piano forestale del Parco, coordinato da Piero Piussi, introduce ad un certo punto una nota quasi a sorpresa, rispetto all'impostazione di altri piani relativi ad aree protette, perché prevede il mantenimento a ceduo di alcuni forteti anche attraverso incentivazioni economiche. L'aiuto previsto mira a mantenere la varietà floristica di tali soprassuoli, che si ridurrebbe se essi non venissero più ceduati. In effetti, osservando alcune zone dei Monti dell'Uccellina da lungo tempo risparmiate al taglio, si nota la progressiva predominanza del Leccio e il deperimento delle altre specie della macchia mediterranea, fino alla costituzione di soprassuoli in purezza o quasi, densi e suggestivi, ove l'oscurità richiama il mistero di un antico luco. A conclusioni opposte sembra giungere lo studio del Farma, che ipotizza una differenziazione in più cenosi forestali dell'attuale ceduo, se avviato a fustaia, in corrispondenza delle diverse nicchie ecologiche della valle. È evidente il possibile diverso gioco dei fattori ecologici operanti nelle singole stazioni interessate dalla ceduazione o dall'invecchiamento del ceduo.

Queste ed altre passate esperienze mi venivano in mente mentre scorrevo il ponderoso saggio di Orazio Ciancio e di Susanna Nocentini. Ritrovavo, punto per punto, specialmente nella prima parte del testo, quella che tratta gli aspetti prettamente selvicolturali, ma anche nella terza, sulla gestione, i problemi e i motivi di discussione che avevano accompagnato il mio lavoro di Forestale. Bisogna dar atto agli Autori di aver portato a termine un'opera imponente, che raccoglie, organizza ed elabora un'ingente quantità di studi e ricerche, dandone i riferimenti bibliografici. «Ciclopica opera di sintesi di lavori che su questo argomento sono stati realizzati» afferma Paolo Mori, nella rubrica *L'ambiente da leggere*, che egli cura in *Sherwood* (n. 1/2005). Il tutto si traduce in un'azione di suggerimento e proposta,

che, anche quando riconosce che taluni problemi rimangono aperti o che, comunque, le risposte valgono per ora, rimanendo impregiudicate soluzioni future diverse, può essere di grande aiuto per i Forestali d'oggi. Vi troveranno riferimenti molto attenti alla complessa casistica che la «questione ceduo» continua a presentare. Il «riepilogo», che conclude ogni capitolo, consente di orientarsi facilmente nella vasta trattazione di tale casistica e di cogliere con rapidità i suggerimenti, che attengono al caso specifico.

V'è un ulteriore e importante aspetto della pubblicazione, che me lo fa apprezzare in modo particolare. Per spiegarlo bene, mi scuso di dovermi nuovamente rifare alla mia personale esperienza di tecnico forestale.

Quando mi trovavo di fronte ai problemi che ho prima brevemente illustrato, commettevo spesso un doppio errore: d'inquadramento del problema stesso e di prospettiva per una sua possibile soluzione. Innanzi tutto partivo da una visione, come dire, puntiforme delle difficoltà che cercavo di superare, nel senso che le analizzavo in riferimento ad una realtà circoscritta, sia pure alla ricerca di soluzioni che potessero essere estese altrove, trascurando il contesto dell'intero comprensorio territoriale, in cui quel particolare bosco ricadeva. Secondo, riportavo tutto il problema ad aspetti tecnici, convinto che, per risolverlo, fosse prioritaria l'individuazione della più appropriata tecnica selvicolturale. Credo che la gran parte dei miei colleghi di allora si ponessero in una prospettiva simile. Quando cominciai a lavorare al Centro direzionale della Regione Toscana fui obbligato a proiettare i problemi forestali in una dimensione diversa, con priorità diverse, per le quali poco mi aiutavano anche i miei studi universitari. Mi aiutava invece il confronto dialettico con i colleghi che curavano gli altri settori: agricoltura, urbanistica, economia in particolare.

Rifacendomi ad uno schema generale (la realtà era spesso più faticosa e contraddittoria), occorreva prima di tutto individuare le politiche generali d'intervento, che dovevano partire da prospettive credibili di sviluppo economico e di assetto territoriale della Regione, per poi differenziarsi nelle diverse aree comprensoriali, in funzione delle loro peculiari caratteristiche, anche sociali. Le linee politiche individuate, regionali e comprensoriali, dovevano esser tradotte in strumenti di piano e di programma. Il tecnico specializzato (il Forestale nel nostro caso) era chiamato in causa in due momenti diversi, in cui esercitava anche una diversa funzione: in un primo momento, chiamiamolo «di proposta», per suggerire all'amministratore pubblico linee politiche e programmatiche congrue rispetto alle esigenze d'una corretta selvicoltura, e in un secondo momento, chiamiamolo «d'intervento», per elaborare progetti capaci di realizzare al meglio le politiche e i programmi approvati.

Ora, scorrendo i capitoli de *Il bosco ceduo*, ritrovo quell'ordine gerarchico fra scelte politiche, programmatiche e tecniche, che ho imparato a seguire nel mio lavoro alla Regione, non certo per svilire l'azione del Forestale, ma anzi per darle forza e coerenza nel tempo, evitando il rischio che i suoi progetti rimangano sospesi in un limbo privo d'interlocutori e di mezzi per attuarli. Così come ritrovo, nel testo di Orazio Ciancio e Susanna Nocentini, il giusto spazio che dev'essere riservato agli aspetti economici e di pianificazione, sempre al fine d'evitare un'azione del Forestale episodica o scarsamente significativa.

Infine, vorrei mettere in luce un'altra caratteristica, che attrae l'attenzione di chi consulta il volume: le numerosissime citazioni, gli aforismi, che introducono i

capitoli e sottocapitoli del testo. D'accordo, a tutti fa piacere iniziare un proprio scritto ricordando il pensiero o il verso di un filosofo, di un poeta, di un santo o di un noto scienziato, specie se esprimono un'intuizione antica o un sentire originale, in sintonia con quanto intendiamo dire. Ma qui le citazioni, dicevo, sono numerosissime e sarebbe limitativo intenderle solo come una testimonianza di buone letture da parte degli Autori. Ho tentato perciò di rintracciare un filo conduttore, che abbia ispirato la loro scelta. Mi scuso in partenza dell'arbitrarietà di questa mia lettura.

Scontate tutte le sottolineature del valore, anche poetico, del bosco (il più prezioso regalo degli dei all'umanità, per Plinio, ricco persino di colori e odori arcani: l'argento lunare dei faggi, il glicine ai piedi di un castagno, il profumo di miele delle eriche), la nostra attenzione è richiamata dalla difficoltà di riuscire ad appropriarci della sua complessità, anche a causa dei tempi lunghi che ne determinano l'esistenza e i cambiamenti, se paragonati a quelli brevi della nostra capacità di far esperienza. V'è quasi un tormento nell'essere tenuti sempre sulla soglia della reale conoscenza del bosco. Questo ci porta da un lato a perseguire senza soste le nostre indagini, dall'altro a prendere atto dell'inadeguatezza dei nostri sforzi, perché le «cose in cielo e in terra» sono sempre più numerose di quanto immaginiamo, perché «lo studioso si trova nel pericolo di riuscire a vedere soltanto gli alberi», non il bosco, per «l'inadeguatezza di tutti i modi di spiegazione fisici a soddisfare la ragione». Fino ad arrivare al disperante paradosso di Goethe «vediamo soltanto ciò che conosciamo». Il resto ci sfugge.

Ne ricaviamo una sorta di «messaggio di doppio legame»: l'impegno a coltivare la conoscenza e la consapevolezza che «più approfondiamo, più realizziamo la vastità.....della nostra profonda ignoranza della natura».

AMERIGO A. HOFMANN